

# Oswaldo Barbieri, il Terribile

## L'inquieta ricerca di Bot, pittore maledetto

di Augusto G. Vegezzi



Negli anni Trenta-Cinquanta la smilza sagoma di Bot, era una presenza consueta nei labirinti delle vie piacentine.

La chioma lunga, il viso da moschettiere, la magra figura stretta in vestiti poveri e variopinti. Bot, gesticolante, irrequieto e errabondo, incarnava il mito dell' "Artista maledetto". Alla buona coscienza della città egli si presentava come l'emblema di un'arte ribelle e impotente, di una diversità naufragata, di una provocazione velleitaria. Eppure la parabola della sua vita si era impennata, grazie a innumerevoli mostre fino al successo, alla fama, alla stima e amicizia di Balbo e Marinetti, gerarchi fascisti, poi il crollo, l'oblio, l'indigenza. Ai giovani così veniva indicato e appariva come una caricatura-verità dello stereotipo genio e sregolatezza, come il simbolo del fallimentare destino dell'artista ribelle e impotente. In tal modo, una delle poche personalità piacentine che avevano partecipato ai grandi sconvolgimenti dell'arte italiana ed europea del '900, secondo una reazione bene radicata, tipica e, oggi, tuttora prevalente, non veniva riconosciuta, valorizzata e compresa magari nei suoi limiti; veniva invece stravolta e dequalificata, da un lato

rimossa rispetto ai suoi risultati artistici., dall'altra, sul piano sociale, ridotta a una macchietta-alibi per ribadire la chiusura culturale e morale di una città arroccata nelle tradizioni localistiche e nei tristi costumi del perbenismo borghese.

Tanta acqua è passata sotto i ponti del Po, quasi mezzo secolo è trascorso, eppure solo faticosamente viene emergendo, nel bene e nel male, la figura autentica di Oswaldo Barbieri, il Terribile, l'Artista, nome d'arte Bot, nato a Piacenza nel 1895 e qui morto nel 1958.

Non sono mancate rilevanti iniziative di intellettuali, mercanti e politici, come le mostre del 1980 in Sant'Agostino e del 1990 presso la Galleria Braga, con importanti cataloghi, il primo a cura di F. Solmi e con contributi di G. Pantaleoni e M. Pasquali, il secondo di M. Pasquali con un bel saggio di E. Crispolti.

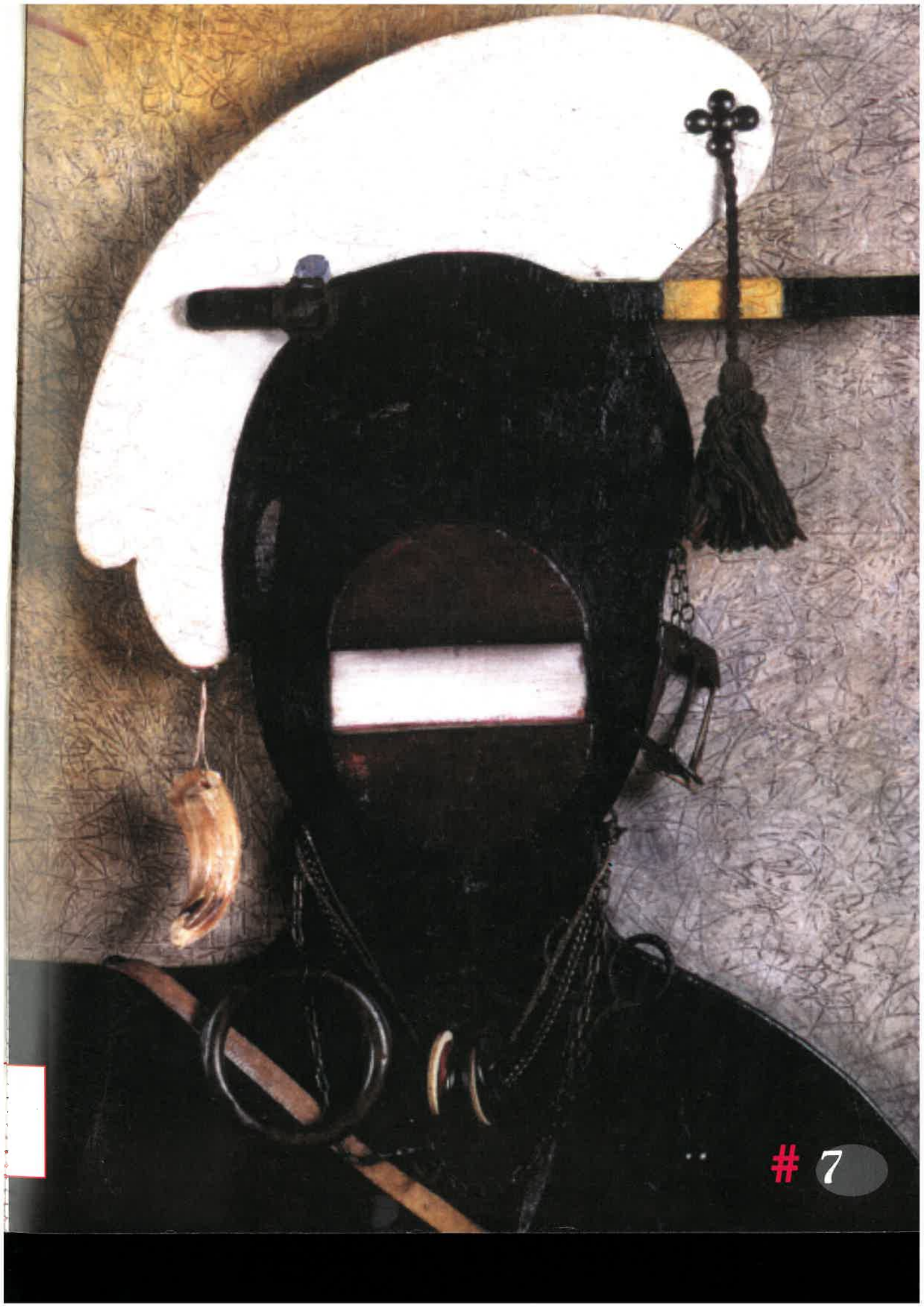
Recentemente, per la «Mostra del Centenario» la Braga ha edito un appassionato saggio-catalogo di M. Pasquali.

Nonostante tutto, la figura di Bot non è decollata: l'opinione pubblica piacentina continua a rimuoverlo; non esiste una vera dinamica di offerta e domanda sul mercato dell'arte, né sulla piazza cittadina né, anzi tanto meno, su quella nazionale. Le valutazioni di cui si parla non sono credibili, ma improvvisate e speculative. Nel frattempo qua e là sono comparse opere dubbie o contraffatte. Una situazione in via di miglioramento rispetto al black out di decenni, ma tuttora deludente.

Il pittore Bot merita di essere compreso e riconosciuto nella sua autentica identità d'artista, al di là di miti e demonizzazioni, in parte anche da lui stesso architettati, al di là della sua identità umana, che chiederebbe un'attenta investigazione biografica, al di

*"Guerriero negro" (1928)*

*legno dipinto più materiali vari (47 x 36 x 8 cm.)  
(foto tratta dal Catalogo della Galleria Braga  
pubblicato in occasione della mostra del centenario  
25 settembre 30 novembre 1995)*



# 7

*"Ritratto futurista del Duce" (1928)  
(foto Pagani gentilmente concessa della  
Galleria Braga per questa pubblicazione)*

là delle altre sue manifestazioni di poeta, critico, narratore, polemista ecc. Qui cerchiamo di mettere a fuoco il pittore. Un buon punto di partenza è offerto da Anton Giulio Bragaglia che nel 1934 definiva Bot: «Il trapezista della pittura, pittore volante meglio che aeropittore...» «Uno di quegli spiriti che nascono con un geniaccio autentico, capriccioso e pieno di curiosità». E continuava: «La sua pittura ha tre tendenze: quella del decorativismo futurista, di già vecchia maniera; un'altra che contiene buona pittura gustata finemente e preziosa; nonché una terza che a queste qualità di fattura e ritmo aggiunge una interpretazione poetica».

Bragaglia ha pienamente ragione nel suo elegante schizzo della personalità di Bot. Per capire questo artista bisogna confrontarsi con il suo geniaccio, le sue ribellioni, i suoi capricci, le sue curiosità. Ma soprattutto con una sua trasgressività ludica in cui confluiscono e confliggono due fondamentali ricerche, quella della auto espressione e quella della auto affermazione. Un travolgente bisogno di esprimersi e di affermarsi costituisce la molla propulsiva di un'esperienza artistica complessa ed elementare, variegata, contraddittoria e dissipatoria, smaliziata, sofisticata e disarmante fino all'ingenuità. Il suo geniaccio si dispiega attraverso forti talenti naturali che gli conferiscono il dono facile di una produzione felice e sovrabbondante. Il suo tratto è sicuro, veloce, convincente, il suo pennello sapiente nell'uso di

colori brillanti a volte pastosamente, matericamente profusi, a volte calibrati *ton sur ton*, in una vasta gamma di cromatismi. Bot è in grado di appropriarsi dei maggiori linguaggi del '900, e quindi di dipingere tutto, di riprendere i più vari stili, di padroneggiare le più svariate tecniche. Si ripercorra il suo molteplice itinerario pittorico: dal debutto post-impressionista, alla performance futurista, agli echeggiamenti cubisti, alle consonanze metafisiche, alle elaborazioni espressioniste, contrassegnati sempre da diversi, avventurosi e un pò improvvisati sperimentalismi. Non è un itinerario rettilineo, a fasi successive coerentemente scandite; ma tortuoso e turbinoso, cadenzato da ritorni, contemporaneità, sovrapposizioni. Sempre e sicuramente Bot, al di là dell'evidente, declamato eclettismo, si rivela tanto originale e personale da sigillare con la propria impronta inconfondibile le più svariate ispirazioni e influenze come i più evidenti prestiti. E il suo sigillo non vive solo nei segni e mezzi tecnici della pittura, quanto nel suo geniaccio inimitabile, dove convergono una traboccante curiosità, una sfrenata inventiva e un incontenibile spirito ludico. È tale geniaccio ricco, sovrabbondante, magmatico che si manifesta, si dissemina e finalmente si dissipa in innumerevoli direzioni, variazioni, esperienze. l'artista è sempre curioso, quasi avido di nuove, diverse, inusitate prove, prospettive, invenzioni. E percorre, ma anche stravolge i diversi generi, ne struttura di nuovi, conia inauditi linguaggi, perfino assembla creativamente la vecchia lingua italiana. Di qui la "ferroplastica", la "flora futurista", gli "animali di Tauruk", le "sfumografie", le "psicografie" ecc. Di qui le sue diverse esperienze, tra le quali privilegiamo, come i due poli estremi, quella futurista e l'ultima espressionista-informale. La prima esperienza, nutrita di spirito trasgressivo, si iscrive nella variante non dinamica del futurismo, ed è caratterizzata da un semplificarsi della rappresentazione in una sintesi realizzata con piani taglienti, geometrismi netti, campiture cromatiche vibranti. Citiamo come emblematiche *Fiori* (1928), *Vele* (1931), *Due camicie che ballano* (1932). All'altro estremo incontriamo il ciclo delle «Casacce», tra gli anni Quaranta e Cinquanta, quello, per noi, di maggior vigore artistico. Il momento rappresentativo qui è investito da una forte carica espressiva che induce una

deformazione informale. Il colore, su tonalità cupe, si infiamma improvviso e lacerante, sempre riccamente materico. La figurazione rurale è sconvolta e disfatta, allucinata. La tavola in genere è poi tormentata da infiniti ghiribizzi che introducono un ulteriore fattore di decomposizione. Il messaggio diventa ridondante, emotivo, su un registro amaro e ossessionante. Tirando le somme, possiamo decifrare nella assillante inventiva delle varie esperienze botiane vari tratti della sua personalità: una sicura originalità, un'inesausta esigenza di nuovi orizzonti, una impertinente capacità di stravolgere e superare la realtà e i suoi limiti; ma pure un insistente bisogno di esibizione; nutrito di istinto infallibile di tipo pubblicitario. Tutti questi tasselli contraddittori si compongono enigmaticamente nel puzzle irrisolto del vigoroso e sfuggente geniaccio di Osvaldo Barbieri. Un altro tassello significativo è rintracciabile attraverso le sue avventure "africane", dove il continente nero si presenta come un orizzonte di reinvenzione totale, un nuovo mondo, un nuovo Bot e un altro Bot ancora. Egli infatti lancia le opere di Naham Ben Abiladi, pittore africano, creando con sapiente regia pubblicitaria un caso di risonanza nazionale, per poi rivelare che si tratta di una sua totale invenzione. Come decifrare questa messinscena botiana? Forse la costruzione di un proprio alter ego africano con cui reinventarsi e reinventare il mondo? O un'ennesima "trovata" pubblicitaria che inscena una figura fittizia per una farsa stiracchiata ammannita a un'opinione pubblica credulona? O una variazione personale in chiave assolutamente ludica di un'aggiornata commedia dell'arte con la maschera dell'Artista dai vari e nessun volto?

Nell'innumerabile versatilità di Bot artista e uomo non è dato trovare un centro di gravità, una linea di concentrazione e di approfondimento, un'oasi di continuità. Ci si chiede che cosa l'artista perseguisse attraverso tante esperienze diverse e contraddittorie in svariate sfere e orizzonti. Certo, uno dei suoi fattori propulsivi si abbarbicava in un insopprimibile bisogno di auto espressione. Ma a guardare bene, il suo obiettivo forse non era la propria identità, la propria natura, la propria misura di uomo e di artista. Per una ricerca di questo genere si direbbe scarseggino nella multiforme opera botiana le necessarie condizioni e virtù di

concentrazione, approfondimento, pazienza, ascetismo, conquista. Prevalva forse l'altro suo bisogno fondamentale, quella autoaffermazione che gli faceva rincorrere con qualche venatura esibizionistica l'avventura innumerevole della diversità, novità, trovata, invenzione, il gioco impaziente della trasgressione, il rifiuto di una maschera repressiva e imposta e la libidine di offrire sempre inattesi volti, magari per sfuggire ad un vuoto non risarcito.

Un destino umano ha sempre anche chiavi sociali, storiche. Dietro Bot, dietro tutto questo suo intricato percorso di sperimentazione all'insegna più della fuga in avanti sulla scena artistica nazionale che della ricerca in profondità della propria più autentica natura e identità, non si può non vedere anche due inderogabili condizionamenti. Anzitutto la pesante influenza di Piacenza, con le sue nebbie che materializzano le sue chiusure, con le sue rigidità e sordità e preclusioni, con i suoi ingenerosi ostracismi verso novità e diversità, una città che da secoli ha orchestrato irresistibilmente per un verso un conformismo inamidato, per l'altro sradicamenti, bizzarrie, ribellioni di rado sfociati in rotture radicali, spesso invece in fughe ai margini, come quella di Bot, dove inscenare caleidoscopici volti che alla fine si confessano disperate maschere. In secondo luogo il regime fascista, che controllava l'intero sistema artistico nazionale, al quale l'esigenza di autoespressione e autoaffermazione di Bot non esitò a pagare gli inderogabili pedaggi. Ma alla sua maniera, magari con qualche alibi di coscienza nello spirito ludico, nel gioco tra le maschere e i volti, in un rimbalzo tra gli uni e gli altri. E perfino nel famoso *Ritratto futurista del Duce* (1928), elogiato pure da Marinetti, non possiamo impedirci di decifrare una incrinatura ludica, una sorta di sorriso, quasi un esorcismo liberatore.



**"Composizione" (1946)**  
 (foto tratta dal Catalogo della Galleria Braga  
 pubblicato in occasione della mostra del centenario  
 25 settembre 30 novembre 1995)